COORDINAMENTO ADRIATICO

1 ANNO III
GENNAIO-MARZO 1999
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Kossovo. Il lupo e l'esca: una catastrofe annunciata

Ciò che rende più terribile lo sviluppo della vicenda kossovara è la difficoltà di comprendere le finalità ultime dei contendenti. E' una tragica partita a scacchi nella quale gran parte della scacchiera è avvolta nella nebbia. Il varco ci mostra quasi un milione di fuggiaschi albanesi disperati come mai si era visto in Europa da oltre cinquant'anni; fosse comuni di civili con un colpo alla nuca; ponti, ministeri, fabbriche e caserme di Belgrado o di Novi Sad che bruciano per ore.

I diritti umani. Si è arrivati ad una svolta storica del diritto internazionale: come spesso è accaduto strappando le pagine scritte e riscrivendole con i fatti. La "prassi" ha bisogno di almeno un "precedente". E questo c'è. Il principio di sovranità e la Carta di Helsinki verrebbero superati nella *coscienza giuridica* dell'Occidente. Il diritto di intervento armato all'interno di uno stato sovrano per scopi umanitari non potrà più essere negato. Può essere un grande progresso che brucia decenni di incertezze della dottrina. Per far così presto ci volevano naturalmente i militari, che sanno decidere tra il regno del bene e quello del male.

Non si sa bene cosa sia successo a Rambouillet. Secondo la "lectio" atlantica, dopo che i rappresentanti albanesi avevano accettato di rinunciare all'indipendenza *subito*, Milosevic si sarebbe tirato indietro, rifiutando ogni presenza militare di *peacemaking* sul territorio iugoslavo. In questo caso la responsabilità della rottura e delle sue conseguenze sarebbe certamente dell'attuale governo serbo (dove sono rappresentate anche le opposizioni liberali, nazionaliste e religiose). Altrettanto certamente la barbarie della pulizia etnica messa in atto dalle milizie serbe, con una strategia così precisa e feroce, ricade nella responsabilità di Milosevic, che conferma la sua formazione criminale ereditata dal partito comunista iugoslavo (che mise in scena per la prima volta il copione contro gli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dopo la 2ª guerra mondiale).

Ma una domanda si pone alla coscienza morale dell'Occidente, di qua e di là dell'Atlantico. Si può pensare che questo piano di pulizia etnica e la sua improvvisa spaventosa accelerazione non fossero stati previsti come conseguenza immediata dei bombardamenti sulla Iugoslavia? Si può dire che Milosevic aveva già in mente di farlo. Non lo sapremo mai con certezza: un piano predisposto può aspettare l'occasione favorevole. L'unica cosa certa è che se prima c'era una persecuzione fisica e politica con decine di morti al mese (tra guerriglieri dell'UCK e civili) e migliaia di profughi, oggi i massacrati sono forse migliaia al giorno e i rifugiati centinaia di migliaia. I raids aerei qualche cosa devono aver cambiato.

REDAZIONE:
via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

Spedizione Abbonamento Postale
Comma 20/C art. 2 Legge 662/96
Filiale di Bologna

STAMPA "LO SCARABEO"
via delle Belle Arti 27/a - Bologna

Sommario

Kossovo. Il lupo e l'esca: una catastrofe annunciata 1
Processo sulle foibe. Tutto da rifare 2
Confini e carità: l'equivoco che aiuta i traffici clandestini 3
La spina dei diritti umani 4
L'esodo tra sviste e mistificazioni 4
La minoranza italiana di Dalmazia 5
Lingua, etica e identità nazionale nella vita e nell'opera di N. Tommaseo 7
"Bora" 9
I tre decenni di vita del Centro di ricerche storiche dell'UI di Rovigno 10
La Croazia fra passato e futuro: il ruolo dei monumenti 12

E se questo era previsto da parte degli analisti del Pentagono e del Dipartimento di Stato; se due settimane bastano a Milosevic per ripulire il Kossovo e i bombardamenti alleati dureranno ancora a lungo e non ci sono armate di terra da mandare a difendere gli albanesi e ricacciare i serbi fuori della provincia, allora qual'è l'obiettivo concreto della guerra?

Alcuni risultati potrebbero essere: 1°) compattare l'alleanza atlantica dando ad essa compiti nuovi al di là del patto difensivo; 2°) fissare i nuovi confini dell'Occidente in Europa, dall'Estonia all'Albania, proseguendo per la Grecia fino al Caucaso turco; 3°) individuare i nuovi nemici dell'Occidente: gli slavi orientali ortodossi e post-comunisti, scavando un solco di odio che può funzionare per decenni (secondo la psicologia di quei popoli che ricordano cose di seicento anni fa); 4°) riaffermare verso chiunque (Giappone, Cina, India) che la leadership del pianeta è statunitense, essendo i popoli anglosassoni gli unici vincitori di due guerre mondiali e della guerra fredda e gli unici detentori dei modelli di prosperità economica, democrazia politica e tutela dei diritti umani; 5°) far capire all'Islam che gli USA non proteggono solo gli israeliani ma anche i mussulmani, quando hanno ragione; 6°) preparare l'opinione pubblica alla spartizione del Kossovo, di cui già circolano le mappe.

Se questi erano gli obiettivi sono stati raggiunti. E non è poco. Se era la pace nell'area no. Quanto alla salvezza del popolo kossovaro, quando e se qualcuno delle centinaia di migliaia di profughi di oggi tornerà al proprio villaggio ne riparleremo.

Gli italiani dell'Istria e della Dalmazia si è visto come sono tornati. I ciprioti greci e turchi del 1974 sono forse tornati a Chirenia o a Làrnaca? Anche dei croati e dei mussulmani di Bosnia quanti sono rientrati nelle loro case secondo gli accordi di Dayton? E i due milioni di serbi cacciati dalla Bosnia e dalle Kraijne girano da anni per la repubblica iugoslava, pronti oggi a rimpiazzare i vuoti degli albanesi...che a loro volta Ankara vuole spedire a Cipro-Nord.

Al lupo è stata preparata l'esca. E l'ha addentata. Si riuscirà a prenderlo o se la mangerà tutta prima?

S.V.

Processo sulle foibe. Tutto da rifare

Si allungano i tempi del procedimento per i crimini contro gli italiani dell'Istria e di Fiume.

La Corte d'Assise di Roma il 17 febbraio ha ritenuto che le notifiche agli imputati per il processo sui massacri delle Foibe fossero nulle fin dall'udienza preliminare: 1°) perché l'avviso di notifica non era stato firmato direttamente dal G.I.P., ma da un coadiutore di cancelleria (com'è prassi costante); 2°) perchè comunque bisognava seguire le speciali procedure previste da una convenzione del 1922 tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi-Croati-Sloveni.

Per tre ore il P.M. Giuseppe Pititto (l'uomo che ha avuto la costanza e il coraggio di indagare su quei crimini) e gli avvocati delle parti civili, dal Prof. Augusto Sinagra al Sen. Guido Calvi, diessino (difensore della A.N.V.G.D.), all'Avvocato dello Stato, che rappresenta la Presidenza del Consiglio e un paio di Ministeri, all'Avv. Caroleo-Grimaldi che difende la Federazione degli Esuli, hanno cercato di convincere la giuria che quell'accordo italo-serbo-croato-sloveno non era più operante con l'attuale Stato croato, che infatti non ottempera agli obblighi che ne deriverebbero.

Ma la Corte d'Assise è andata di avviso contrario.

Un altro GIP all'inizio aveva ritenuto che non vi fosse più la giurisdizione italiana per delitti commessi in Istria e a Fiume. La Corte di Cassazione ne aveva annullato la sentenza, dando ragione alla pubblica accusa e alle parti civili, nel senso dell'affermazione piena della giurisdizione italiana.

Ma non è valso a niente: c'erano le due "nullità assolute".

Bisognerebbe essere grati alla Corte d'Assise del 17 febbraio per essersene accorta? Forse si. Ma è difficile che lo pensi chi attende giustizia da tanto tempo.

Le reazioni dei parenti delle vittime e delle associazioni presenti in aula sono state infatti molto risentite, come era prevedibile.

Si aggiunga che qualche giorno prima un portavoce del ministero degli esteri di Zagabria avrebbe rivelato di aver avuto assicurazioni da parte italiana che questo processo non si sarebbe fatto (ved. sui quotidiani del 12 e 17 febbraio 1999). Ogni commento diventa superfluo.

L.T.

Un nuovo bollettino della Federazione degli esuli

La Federazione degli esuli ha iniziato la diffusione di un nuovo bollettino diretto da Renzo de Vidovich (AIFE - Agenzia informazione Federazione degli esuli). L'inizitiva ha lo scopo di sensibilizzare gli esuli sui grandi temi della politica nazionale e internazionale che toccano i loro interessi e che spesso sono trascurate dalla rete degli organi di informazione.

Confini e carità: l'equivoco che aiuta i traffici clandestini

E'notizia recente che il Sindaco di Trieste Illy ha inviato alle istituzioni preposte - il Ministero dell'Interno in primis - un chiaro rapporto sulle condizioni nelle quali versa la vigilanza sul confine con la Slovenia: un confine, denuncia Illy, abbandonato a se stesso, sguarnito, facile transito per clandestini e traffici d'ogni provenienza e genere. Ne ha scritto tre l'altro Mauro Covacich sul "Corriere della Sera" del 10 febbraio scorso "Di notte la coltre bruna delle conifere (...) diventa veramente (...) il valico ideale per chi voglia varcare il confine clandestinamente".

Le pattuglie delle forze dell'ordine non sono sufficienti a controllare ed intercettare le attività illecite, e d'antro canto la legislazione vigente in Italia permette realisticamente, di sfuggire e di evadere a qualunque verifica. Quello che con penosa retorica veniva definito il confine più aperto lo é oggi, effettivamente, per qualunque merce e qualsivoglia passaggio.

Il primo cittadino di Trieste chiede il supporto dell'esercito per vigilare lungo la linea di boschi e macchie di cui é disseminato il confine giuliano. Ad Illy hanno fatto eco, dall'altro versante di Ponte Chiasso, i doganieri: non hanno strumenti adeguati, non sono in grado di esercitare le funzioni loro attribuite. Un medesimo problema, dunque, a ovest e ad est dell'Italia, segnale inequivocabile di una disattenzione, se non di un'omissione colpevole, da parte delle autorità centrali (e delle forze politiche) rispetto al legittimo controllo degli ingressi. Una disattenzione che da una parte é frutto di una manchevole cultura di governo, della quale l'Italia é sotto molti aspetti storicamente priva - e sintomo di una strutturale, cronica inadeguatezza del servizi nel nostro Paese; dall'altra é alimentata da una distorta concezione "caritatevole" così l'ha definita Livio Caputo della gestione pubblica: la voluta confusione tra piani, quello umanitario e quello legale, rende l'Italia permeabile a tutti gli illeciti e la espone alle diffidenze ed alle critiche dei partner europei, in quanto pone in serio dubbio la capacità del nostro Paese di ottemperare agli obblighi che derivano dagli accordi di Schengen, cui ha aderito. E distoglie dal perseguire, in una dimensione europea, una politica di autentica e forte cooperazione con le nazioni economicamente e socialmente più deboli.

Non a caso, l'Italia compare sulla stampa estera, quando compare, prevalentemente per le notizie di sbarchi clandestini: segno, anche questo, di quale scarso interesse internazionale essa susciti (e non da meraviglia) se non per ciò che più gli altri temono. Mentre la Germania socialdemocratica deve fare un passo indietro nella proposta di concessione della doppia cittadinanza, e la Gran Bretagna laburista attua un giro di vite sull'immigrazione, i responsabili italiani azzerano di fatto, con la consuetudine della sanatoria generalizzata, il problema dell'immigrazione clandestina "Com'era previsto e prevedibile scrive Alberto Ronchey nel suo fondo sul "Corriere della sera" del 12 febbraio, citando un'indagine Istat condotta *ad hoc*, l'immigrazione clandestina sottostimata e poco fronteggiata non poteva che fornire manovalanza criminale a basso costo". Ed ha ragione nel rilevare quanto viziati da "una visione ideologica o provvidenziale delle cose" siano gli atteggiamenti di buona parte dei responsabili politici ed istituzionali, di certa cultura demagogica e sterile, nostalgica di un terzomondismo da salotto, secondo i quali l'immigrazione arrecherebbe indistintamente vantaggi economici e sociali rinunciando con ciò ad analizzare seriamente la questione e ad operare scelte equilibrate per non scivolare lungo la china della deflagrazione civile. Diventa condivisibile l'opinione, già espressa da altri osservatori, che l'Italia abbia in realtà rinunciato a gestire il problema dell'immigrazione: il ritorno, è notizia di questi giorni, nei centri di raccolta della Puglia degli immigrati che non sono riusciti ad inserirsi al nord e nei Paesi dell'Europa settentrionale, smentisce l'alibi più volte addotto dai nostri responsabili politici, che l'Italia sia luogo di solo transito.

Patrizia C. Hansen

La spina dei diritti umani

Nel suo discorso al parlamento croato in seduta solenne a fine gennaio il presidente Tudman ha ribadito la sua ferma volontà di far entrare la Croazia nelle organizzazioni europee, considerando definitivamente chiusa l'epoca della partecipazione a esperienze jugoslaviste. Il paese dunque dovrebbe recidere i legami storici col mondo balcanico e far prevalere la sua vocazione occidentale anche grazie alla sua matrice cattolica. Purtroppo, secondo il Presidente, una congiura oscura di poteri forti ostacola questa legittima vocazione.
A dimostrazione di tale spinta starebbe la campagna orchestrata dal Tribunale dell'Aia per i crimini nella ex Jugoslavia che è diventato la bestia nera del regime per aver osato mettere sotto processo alcuni criminali di etnia croata insieme ad altre decine di responsabili o supposti tali di crimini contro l'umanità appartenenti alle altre etnie slave. Di conseguenza l'HDZ e alcuni partiti d'opposizione hanno formato un fronte comune col proposito di far abrogare la legge che ha previsto la collaborazione col Tribunale internazionale.. La situazione ha messo a dura prova la credibilità croata verso l'istituzione internazionale, in quanto lo stesso ministro degli esteri Granic è giunto a teorizzare che "la collaborazione deve essere tale da non superare mai i confini della dignità dello stato". Resta il fatto che la visita compiuta il 9 febbraio a Zagabria da parte delle delegazioni del Consiglgio d'Europa, dell'OSCE e delle Nazioni Unite ha offerto una ulteriore occasione di censura per la situazione insoddifacente del regime delle minoranze e dei diritti dell'uomo. Dal canto suo il Comitato di Helsinski croato (HHO) ha espresso la sua preoccupazione per i ripetuti attacchi delle autorità croate nei confronti dell'attività del tribunale. Si comprende quindi il rinnovato nervosismo degli ambienti del partito e dei vertici politici e militari che trovano consolazione nella rinnovata legittimazione del regime ad opera della recente visita pontificale esaltata nel discorso al Sabor del presidente.
In questo panorama in cui la credibilità europeista del regime emerge con forti zone d'ombra si inserisce pesantemente la vicenda del processo Sakic, il comandante del campo di sterminio di Jasenovac in cui furono massacrate centinaia di migliaia di serbi, ebrei e zingari. Non si erano placate le polemiche col centro Wiesenthal che subito scoppiava un nuovo caso: la moglie del criminale, anch'essa accusata di atrocità ed estradata dall'Argentina sulla base di documentate prove giustitficative, veniva affrettatamente prosciolta e rimessa in libertà. Di qui rinnovate accuse alle autorità croate di connivenza col regime ustascia da parte serba e dal solito centro Wiesenthal, che con i suoi comunicati di fuoco disturba le operazioni di Zagabria e aumenta la diffidenza degli ambienti ebraici internazionali verso il presidente Tudman che a questo punto sembra poter fare affidamento soltanto nella benevoelenza vaticana.

L'esodo tra sviste e mistificazioni

Nel lasciare il suo incarico di console a Trieste, il professor Miroslav Bertosa ha rilasciato un'intervista alla Voce del popolo di Fiume (7 gennaio) in cui traccia un bilancio del suo impegno come rappresentante nel capoluogo giuliano degli interessi croati. Particolarmente apprezzabile è il filo conduttore della sua esposizione, dedicato allo sforzo di raggiungere una comprensione fra due culture vicine ma ad un tempo diverse. Ma vi è un passaggio, probabilmente dovuto a una svista, in quanto uno storico come Bertosa non dovrebbe cedere alla tentazione delle mistificazioni, là dove si afferma che il triste fenomeno dell'esodo che ha spopolato l'Istria avrebbe interessato 70-80.000 persone. E ciò anche se lo stesso Tito, ricorda l'intervistato, fu il primo a parlare di 380.000 persone.
Il dato numerico prospettato troverebbe la sua giustificazione in uno studio di tale ingegner Zerjavic, sconosciuto al lettore italiano, che nel 1997 ha pubblicato un saggio sulla rivista dell'Istituto croato di storia di Zagabria. In un puntuale articolo di risposta a Bertosa, Giacomo Scotti sulla Voce del successivo 25 gennaio sottolinea che il ricordato Zerjavic è lo stesso che ha ridimensionato in 50-60.000 le vittime del campo di sterminio croato di Jasenovac, dove secondo le stime correnti gli uccisi sono stati molte centinaia di migliaia. In realtà, Scotti nota che nonostante la arbitrarietà della metodologia seguita da Zerjavic, il suo studio arriva a fissare in circa 200.000 il numero degli esuli. Ragion per cui il taglio operato da Bertosa è veramente incomprensibile.
Siamo quindi di fronte a una ulteriore "*svista*" e non c'è da stupirsi che alla minimizzazione del numero delle vittime della dittatura ustascia, circondata da non celate simpatie in ambienti vicini all'odierno potere croato, faccia compagnia la minimizzazione degli esodati per far emergere la marginalità della presenza italiana in Istria, Quarnaro e Dalmazia.

Le minoranze sgradite

Nonostante la mole di convenzioni internazionali siglate e ratificate in tema di diritto umanitario e di tutela delle minoranze la Croazia non ama le sue minoranze e non perde occasione per umiliarle con uno stillicidio di "dispetti" ad opera di una amministrazione che si accanisce a ogni pié sospinto sui diritti spesso solo formali delle stesse. Ultimo episodio: la pretesa di far cancellare dallo statatuto della Unione italiana la dizione italiana (sic) dovendo permanere solo quella croata. La cosa ha dell'incredibile ma discende da una puntigliosa lettera del ministero dell'amministrazione del 14 gennaio. Il paradosso è dato dal fatto che la revisione statutaria è la conseguenza di adeguamenti formali scaturenti dall'avvenuta firma del trattato italo-croato sui diritti delle minoranze. ma anche la vicina Slovenia non é da meno. La locale corte costituzionale è stata nuovamente investita della legittimità dell'esposizione del tricolore italiano nei comuni litoranei di Capodostria, Isola e Pirano, come tradizionalmente ammesso. La questione era già stata risolta favorevolmente ma qualcuno ha voluto replicare l'iniziativa, nonostante che la costituzione preveda che le comunità nazionali autoctone hanno il diritto di scegliersi i simboli che credono.

La minoranza italiana di Dalmazia[1]

1. La situazione della minoranza italiana in Dalmazia si presenta assai difficile e le nostre comunità rischiano l'estinzione.
Il nucleo maggiore si trova a Zara, la seconda comunità regolarmente registrata è quella di Spalato. Altri italiani sono sparsi in diverse località della costa e delle isole in numero estremamente rarefatto di poche unità. Dall'ultimo censimento, quello del 1991, quando il timore di dichiararsi italiani era ancora assai vivo, a Zara risultavano 77 italiani, poche altre decine in altre zone, giungendo addirittura al risultato di una, due unità su alcune isole.
La Comunità degli Italiani di Zara conta al momento circa 200 iscritti, a fronte di una città di circa 70.000 abitanti. Se i perduranti timori di discriminazione cessassero, si arriverebbe probabilmente a circa 500-600 iscritti.
L'Unione Italiana, che rappresenta gli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia, ha acquistato, con le sovvenzioni dello Stato italiano, una sede alla Comunità zaratina. Si tratta di ampi locali posti nel centro storico della città. La vita sociale potrà avere così un più ampio sviluppo.
Malgrado i buoni rapporti con l'attuale sindaco, la Comunità non è riuscita però ad ottenere un seggio specifico in consiglio comunale, né aiuti finanziari dalle autorità locali. Ci si nasconde dietro i dati ufficiali del censimento, 77 unità, facendo finta di non capire che i suoi risultati sono ampiamente fasulli.
Il problema più grave è tuttavia quello scolastico che compromette la sopravvivenza stessa della comunità italiana.
Come è noto, nel 1953 vennero chiuse tutte le scuole italiane. Da allora non vi sono stati più a Zara né una scuola elementare né un asilo italiani. Gli sforzi di aprire almeno un asilo non hanno avuto fin qui nessun esito. Né viene rispettata la stessa legge croata che prevede per le località nelle quali prima della II guerra mondiale sussisteva una diversa maggioranza, l'insegnamento obbligatorio anche della lingua della già maggioranza come lingua d'ambiente. In diverse scuole zaratine viene insegnato l'italiano, ma come lingua straniera. Del resto presso l'Università di Zara esiste un Dipartimento di Italianistica.
Poiché molti giovani hanno lasciato Zara per cercare lavoro altrove, sussiste il pericolo di un mancato ricambio che viene accentuato dall'impossibilità di acculturamento e di aggregazione italiani delle nuove generazioni.
Sarebbero necessari l'interessamento e l'intervento pressanti della Repubblica Italiana non foss'altro per far rispettare la stessa normativa croata, non essendo sufficienti gli aiuti privati, di esuli e d'altri, a questa Comunità.
La Comunità risulta isolata anche per il fatto che i serbi e gli albanesi che pure vivono in città non hanno chiesto di costituirsi in "comunità" giuridicamente registrata. Circostanza che se si verificasse forse agevolerebbe gli italiani, tanto più che solo quest'ultimi possono vantare l'autoctonia.
Siamo quindi ben lungi da una situazione di multietnicità e plurilinguismo. Chiedere, ad esempio, il bilinguismo toponomastico anche solo per la città storica appare al momento una mera chimera. Tutte le targhe stradali, anche quelle recanti cognomi italiani, specificano che trattasi di personaggi (scrittori, scienziati, benefattori, ecc.) **croati**. Insomma, agli italiani di Zara viene concesso ben poco spazio, mentre si continua ad insistere sulla pretesa croaticità della città.
Anche politicamente gli italiani si trovano isolati: in tutta la Dalmazia non c'è una formazione politica che dia spazio agli italiani contrariamente a quanto avviene in Istria ed a Fiume.
La Chiesa zaratina dal canto suo non alza un dito in loro difesa. La messa viene celebrata in italiano solo d'estate per i turisti e quando tornano a Zara gli esuli. Ad una mia precisa richiesta a mons. Oblak, arcivescovo emerito di Zadar, di destinare agli italiani la chiesa della Madonna della Salute (la chiesa di Campo Castello), restaurata da mons. Duca con i soldi degli esuli, questi ha risposto, **in lingua francese**, che gli italiani, come da censimento, sono solo 77, per cui non c'è interesse.
Al contempo persistono forme di pressione sugli italiani. Citerò due casi: un notissimo allenatore della nazionale di pallacanestro croata è stato allontanato dall'incarico dopo la sua affermazione di appartenere alla nazionalità italiana. Per aver proposto la ditta italiana Diadora come "sponsor" della squadra è stato attaccato dalla stampa con l'accusa di "irredentismo" giacché il nome Diadora era quello di Zara al tempo dei bizantini (**sic!**).
Un noto medico, dalmata-croato, è stato allontanato dall'incarico ospedaliero perché la moglie si è iscritta alla Comunità degli Italiani.

2. Passiamo a Spalato
Qui la Comunità conta circa 100 iscritti, numero che come minimo raddoppierebbe se non vi fosse il timore di essere perseguitati. Si tenga conto che l'attuale Spalato ha una popolazione di circa 200.000 abitanti; prima della guerra gli italiani erano circa 3.000 in una città di 30.000 abitanti.
Alla Comunità di Spalato sono iscritti anche italiani di Sebenico e di qualche isola, ma si tratta di ben poche unità, sparsi ed intimoriti.
La situazione della nostra minoranza spalatina è ancor più drammatica di quella di Zara. I giovani sono emigrati in Italia e quindi la comunità è composta da anziani. Nella sede, acquistata anch'essa

[1] Lo scritto costituisce un minuscolo sunto di una indagine in corso di elaborazione svolta con il contributo finanziario del Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica (M.U.R.S.T. - contributi per la ricerca).

dall'Unione Italiana, sede che si trova vicino al Duomo, vengono tenuti da tre anni lezioni d'italiano in due corsi: uno per principianti, l'altro avanzato. Le scuole italiane, come è noto, furono chiuse nel 1944 e l'italiano continuò ad essere usato solo in famiglia. Le attività che si svolgono in sede (soprattutto conferenze) sono le uniche occasioni di riunione e d'incontro. Sussiste una mancanza cronica di fondi adeguati per svolgere attività di rilievo. Nessun aiuto è mai pervenuto dalle autorità croate anche se i rapporti con l'amministrazione comunale sono cordiali.
In città esistono altre minoranze: albanesi, macedoni, magiari, sloveni, musulmani, montenegrini, cechi, ebrei, ma non tutte sono organizzate e non hanno rapporti fra loro, mentre un agire comune potrebbe aprire, a mio giudizio, interessanti spiragli.
A Spalato si è costituita da poco la "Dante Alighieri" (come del resto a Zara) che svolge una limitata attività culturale italiana. Si tenga conto, però, che le due associazioni, la Comunità e la Dante, sono due organizzazioni giuridicamente ben distinte essendo la seconda aperta a tutte le nazionalità.
Alla richiesta di restituire alla Comunità la chiesa di S. Spirito, chiesa degli italiani fino al 1944, il vescovo ausiliare di Spalato ha risposto trattarsi di "nostalgie". Del resto costui a chi lo ringraziava per aver partecipato all'inaugurazione della sede, ribatteva testualmente: "Se fossi andato a Venezia sarei andato alla comunità croata" (**sic!**). Colpisce la bandiera croata sventolante sul campanile del Duomo quasi che la cattolicità sia patrimonio solo croato ...
L'Istituto italiano di cultura di Zagabria sembra ignorare queste nostre comunità e nessun aiuto è pervenuto agli italiani di Spalato dalla Croce Rossa Italiana o dalle varie organizzazioni di cooperazione italiana operanti in loco durante la guerra nella ex Jugoslavia che fra l'altro provvedevano all'inoltro verso l'interno bosniaco di Tir carichi di generi alimentari e di ogni ben di Dio. Alcune vecchiette italiane, completamente inabili, sono ricoverate all'ospizio, ma nessun sostegno è neppure pervenuto dallo Stato italiano. Richieste avanzate alle predette organizzazioni di dare lavoro a spalatini italiani non sono state prese in considerazione.

3. Persiste una piccola comunità anche a Ragusa, di circa 50 persone, ufficialmente non costituitasi e quindi giuridicamente non riconosciuta.
La maggior parte degli italiani di Ragusa vive in estrema miseria. La mancata costituzione è da attribuirsi a paure e timori diffusi. Più ci si spinge verso sud sulla costa dalmata più la situazione peggiora per gli italiani. Costoro sono stati completamente abbandonati dal dopoguerra dalla Repubblica Italiana, privi di ogni associazione o istituto scolastico che tuttavia sussistevano (a Ragusa fino al 1943 esistevano una Società italiana con una sala di lettura, una società ginnica, una compagnia melodrammatica, la scuola elementare e la piccola chiesa di S. Rocco era riservata agli italiani). Prima dell'ultimo conflitto mondiale gli italiani erano circa 1.500, il 10% della popolazione d'allora.
Manca quindi un punto di aggregazione, d'incontro, di colloquio e perciò gli attuali superstiti ragusei si conoscono solo superficialmente tra loro. Poiché i giovani sono emigrati, i rimasti sono tutti anziani.
Il rifiuto di organizzarsi ed uscire allo scoperto, espresso da questa piccola comunità superstite, è sostanzialmente dovuto alla paura di essere indicati a dito, di essere accusati di fascismo (!) e di irredentismo (!). Essi affermano l'impossibilità di effettuare persino una attività meramente culturale, in quanto ciò provocherebbe l'accusa nei loro confronti di operare nel senso di una rivendicazione da parte dell'Italia (**sic!**). Aggiungono, non a torto, che non avrebbero comunque nessun aiuto da quest'ultima.
Anche a Ragusa si è costituita la "Dante Alighieri" ma paiono assai labili i rapporti con i nostri connazionali stremati dalla miseria. La fame, infatti, si coniuga poco con la cultura.
O Repubblica Italiana, se ci sei batti un colpo! Ma ci sei?

Giulio Vignoli
Docente di Diritto delle Comunità europee,
Organizzazione internazionale e Diritto agrario comunitario
nell'Università di Genova

Avviso per i Lettori . Il Bollettino di Coordinamento Adriatico riprende le sue pubblicazioni dopo un ritardo dovuto a ragioni organizzative. Il nuovo editore è "Lo Scarabeo" di Bologna (Via delle Belle Arti n. 27/a - 40126 BO) presso cui è trasferita anche la Redazione. Da quest'anno è prevista la pubblicazione trimestrale.
La ragione delle disfunzioni manifestatesi è da individuarsi esclusivamente nel reperimento dei fondi necessari per la pubblicazione. E' quindi auspicabile il concorso degli associati e dei simpatizzanti dell'Associazione e a tal fine si indica il numero del nuovo conto corrente bancario (CARISBO, Sede centrale Bo, c/c 51356 intestato a Coordinamento Adriatico). È' cambiato anche il numero di c/c postale in n. 28853406 intestato a Cooordinamento Adriatico, Via S. Stefano 16 - 40125 Bologna.

Conferenze del Professor Carlo Ghisalberti a Zara e Spalato

Nell'ambito dei contatti e degli incontri culturali costantemente programmati e promossi dall'Università Popolare di Trieste con le Comunità Italiane delle città istriane e dalmate di Slovenia e Croazia il Prof. Carlo Ghisalberti dell'Università di Roma (La Sapienza) ha visitato nelle giornate 5 e 6 marzo le Comunità di Spalato e Zara. Questa visita segue analoghe visite compiute nelle comunità da altri studiosi italiani, Prof. Giulio Cervani dell'Università di Trieste e il Prof. Aldo Duro dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Il Prof. Carlo Ghisalberti, che in altre occasioni ha incontrato a Rovigno, Fasana, Pisino e Buie esponenti delle Comunità italiane dell'Istria parlando su diversi argomenti di storia e di vita istriana, nelle conferenze programmate ha affrontato temi di storia politica e culturale riguardanti la vita italiana del Risorgimento e del periodo unitario. In particolare, ha trattato del dibattito tra federalismo ed unitarismo che ha accompagnato la formazione dello Stato nazionale in Italia e di altri problemi ed aspetti delle vicende che hanno caratterizzato la vita pubblica nella penisola in quello stesso tempo. Il ciclo di conferenze ha riscosso un grande successo.

Lingua, etica e identità nazionale nella vita e nell'opera di N. Tommaseo

Il Convegno prommosso dal Comune di Firenze e dall'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia

Firenze. Esponente tra i più prestigiosi e personaggio tra i più ricchi di interessi e di inquietudini intellettuali, Niccolò Tommaseo è stato ricordato ed indagato nel corso di un qualificato convegno promosso dal Comune di Firenze e dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia nei giorni 12 e 13 febbraio. Il convegno era patrocinato dall'Accademia della Crusca, dal Gabinetto G.P. Vieusseux e dalla Fondazione Spadolini "Nuova Antologia", con il contributo dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, della Università Popolare di Trieste, delle Assicurazioni Generali e di tutti i sodalizi dalmati italiani, dalla Società Dalmata di Storia Patria di Padova alla Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone di Venezia, al Libero Comune di Zara, all'Associazione Nazionale Dalmata di Roma, alla Fondazione Rustia Traine di Trieste.
Il simposio, intitolato "*N. Tommaseo e Firenze: le opere e l'uomo*", ha visto la partecipazione di qualificati ricercatori, italiani e non, e si è aperto nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio per proseguire nella bella Sala Ferri di Palazzo Strozzi.
Gli studi letterari e filologici, il pensiero politico e religioso, i viaggi e i soggiorni, ogni aspetto insomma del poliedrico impegno di Tommaseo è stato oggetto di contributi di segno diverso ma di comune valenza scientifica: del letterato, del patriota, dello scrittore, del glottologo e del polemista. E' emerso un ritratto a tutto tondo, di grande fascino e complessità. "La città di Firenze - ha detto tra l'altro Cosimo Ceccuti, presidente della Fondazione Spadolini - fu senza dubbio la sua seconda patria...Parlare di Tommaseo significa poi affrontare l'Ottocento fiorentino nel suo insieme, Vieusseux, Capponi, il cattolicesimo liberale." Vi fu infatti chiamato dal Vieussex nel 1827 per collaborare all'"Antologia" e nella città toscana pubblicò il notissimo *Dizionario*, il cui ultimo volume uscì postumo nel 1879. Tommaseo morì infatti a Firenze nel maggio del 1874. La città, luogo privilegiato d'incontro tra intellettualità italiana ed europea, attrasse a sè il giovane dalmata, che vi lavorò alacremente nella sua casa di Via Fiesolana. Pur tra notevoli difficoltà economiche e psicologiche, Tommaseo concepì per Firenze un amore radicato e appassionato.
Hanno aperto il convegno i saluti dell'assessore alla cultura del Comune fiorentino Guido Clemente, del presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia Lucio Toth, di Giovanni Nencioni, presidente dell'Accademia della Crusca, di Cosimo Ceccuti e di Maurizio Bossi, del Gabinetto Vieusseux.
Giorgio Barberi Squarotti, nella relazione introduttiva ha rilevato come Tommaseo abbia una concezione etica della lingua, che per lui non è solo strumento di comunicazione, ma un modo di conoscenza di sé stessi e di guida del proprio comportamento. Di qui il suo impegno a trovare una radice morale della lingua che possa indirizzare il parlante, lo scrivente alla consapevolezza della propria identità.
Dopo aver dato alle stampe nel 1830 il *Dizionario dei sinonimi* "sotto lo sguardo attento del Capponi - hanno rilevato le relatrici Aglaia Paoletti Langé e Veronica Gabrielli - nascono nel '33 i veementi libri *Dell'Italia*, per pubblicare i quali Tommaseo sceglierà il volontario esilio a Parigi nel 1834, dopo la triste vicenda della soppressione dell'"Antologia", causata anche da una sua recensione sulla rivoluzione greca letta in chiave indipendentista, vale a dire antiaustriaca. Esule in Francia e in Corsica - sull'esilio si è incentrato il contributo di Marco Cini - giunse anche a Corfù, dove un processo intentato contro due italiani dalle autorità inglesi, che allora governavano le Isole Ionie, gli fornì lo spunto di un pamphlet, *Il supplizio di un Italiano in Corfù*. Nell'isola greca del resto Tommaseo si sposò e strinse amicizia con i poeti e gli intellettuali greci che vi abitavano, come Dionisio Solomòs e Andrea Mustaxidis.
Nella ricchissima opera di Tommaseo un motivo costante fu il suo rapporto con Sebenico, la città natale, e la regione dalmata. Diverse relazioni se ne sono occupate, come quelle di Niksa Stipcevic, italianista serbo nativo di Spalato, e Arduino Agnelli sul tema *Il destino dei popoli slavi nella prospettiva europea del T.*" Altre, come quella di Giovanni Bronzini, hanno affrontato il tema della scoperta e della traduzione dei canti popolari toscani, corsi, greci e illirici (termine con il quale il Tommaseo indicava la lingua serbocroata, o meglio i dialetti parlati nelle campagne dalmate e in Montenegro).
Agli aspetti più propriamente politici sono state riservate le relazioni di Franco della Peruta, *Nazionalità e Risorgimento fino alla*

rivoluzione del'48, nella quale si è contestato il luogo comune di un movimento privo di supporto popolare, portando proprio l'esempio della rivoluzione veneziana guidata da Manin e Tommaseo, di quella palermitana del gennaio '48 e delle cinque giornate di Milano, che indussero un abile generale come Radetzky ad abbandonare la città per non restarvi intrappolato con le sue truppe. Mascilli Migliorini ha trattato con eleganza il difficile tema del rapporto del dalmata con i moderati toscani, dimostrandone l'interna coerenza che lo porterà ad accettare l'unificazione italiana così come si stava attuando senza rinunciare alle sue convinzioni federaliste e repubblicane ed a battersi dopo il 1870 per mantenere la capitale a Firenze, malgrado la sua avversione al potere temporale della Chiesa.
Del pensiero politico-religioso tommaseiano hanno tratteggiato le contraddizioni, forse più apparenti che reali, Guido Verucci e il padre rosminiano Virgilio Missori.
Nella sala, sempre gremita per ore da un pubblico attentissimo di ogni età, molto successo hanno riscosso anche i contributi di Roberta Turchi e Massimo Luca Fanfani sui rapporti burrascosi ma sempre sinceri del Tommaseo con gli ambienti colti fiorentini, così come gli interventi degli studiosi più giovani, come Alessandro Volpi, Donatella Martinelli, Gino Tellini, Marco Pignotti e Arnaldo Colasanti, che ha affrontato l'argomento scabroso del *Diario intimo*, dimostrandone l'attualissimo significato, nel panorama delle letterature moderne europee, di un itinenario spirituale dell'uomo alla ricerca di se stesso.
Anche i saluti dei rappresentanti dei sindaci di Sebenico, Milivoj Zenic, e di Corfù, Theofilos Bazas presidente della Comunità Ellenica di Firenze, hanno avuto il valore di un contributo culturale di alto livello, che ha consentito di far giungere al convegno la voce dell'italianista croato Mate Zoric, impossibilitato a raggiungere Firenze.
Ha concluso i lavori lo zaratino Aldo Duro, che con la sua opera di oltre mezzo secolo all'Enciclopedia Italiana ha continuato la grande tradizione dei lessicografi dalmati nella storia della lingua italiana.
Ai relatori e ai promotori è stata consegnata da Franco Luxardo una medaglia espressamente coniata per il convegno dalla Società Dalmata di Storia Patria, ripresa dall'unico modello esistente di quella coniata nel 1896 in occasione dell'inaugurazione a Sebenico del monumento al Tommaseo. Anche di questa statua, opera dello scultore siciliano Ettore Ximenes distrutta da ignoti al termine della seconda guerra mondiale, si è parlato, domandandosi se non fosse tempo di rimetterla al suo posto.

pc.h.

libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri

[illegible] Breve s[illegible] fascismo, Bompiani, Milano 199[illegible], pp. [illegible], Lire 15.000

E' in libreria edito nella nuova collana di "Saggi tascabili" questa breve storia del fascismo, che ha il suo inizio con la fondazione dei Fasci in piazza San Sepolcro a Milano e il suo epilogo con la Repubblica Sociale Italiana. Una storia, come precisa l'Autore, allievo stretto di De Felice, non ideologica ma elaborata sulla scorta di una lunga frequentazione degli archivi e dei documenti.
Nel volume trovano spazio le vicende dei confini orientali con particolare riguardo al primo dopoguerra, con il caso di Fiume, e al secondo conflitto mondiale, con il durissimo confronto tra tedeschi, italiani e croati per il controllo e l'autorità sulla Venezia Giulia e Dalmazia. Nel caso della città adriatica, le cui vicende avrebbero alimentato il mito della "vittoria mutilata", lo studioso rammenta l'atteggiamento prudente e realistico di Mussolini, solidale con il d'Annunzio dell'"impresa" dalle colonne de "Il Popolo d'Italia", ma alquanto pragmatico nel soppesare il valore e soprattutto le conseguenze politiche del clamoroso gesto del poeta. Sul versante invece della rovinosa disfatta bellica del '43-45 "... preoccupanti - scrive tra l'altro l'Autore - sarebbero state le decisioni assunte da Berlino nella sistemazione territoriale della Jugoslavia, dove (...) i tedeschi avrebbero di fatto tenuto a battesimo il neonato Stato croato di Ante Pavelic'", al punto che l'allora ministro degli esteri Ciano ebbe ragioni di osservare che la Germania considerava la Croazia una entità vicina se non assimilabile al Reich.

Giuseppe Brancale, *Lauro Decarli, Istria, dialetti e preistoria*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1998, pp. 142, s[illegible]

Edito sotto gli auspici della Società istriana di archeologia e storia patria, questo studio affronta le sopravvivenze degli antichi substrati protostorici nelle parlate istriane e i suggestivi e complessi apporti delle diverse parlate romanze sui dialetti in uso nella penisola. Dall'epoca dei castellieri alla già remota (X secolo a.c.) colonizzazione greca del litorale adriatico, dalla conquista romana all'eredità di Aquileia, i due autori individuano influssi e debiti delle diverse presenze linguistiche nella toponomastica, nell'epigrafia e nella glottologia. Regione di confine già in età remota di confine, ad esempio tra friulano e istro-veneto, l'Istria offre un variegato tessuto di presenze stratificate che il linguista indaga non senza difficoltà. Interessante a quest'ultimo riguardo il capitolo Il problema di Capodistria, insediamento di "frontiera" tra aree fonetiche diverse, qual'é attestato da iscrizioni e toponimi puntualmente registrati dal presente saggio.

Anna M[illegible] Frassinelli, Milano 1998, pp. 241, [illegible] 24.500

Bora, giustappone le voci di due donne istriane, Nelida Milani, docente all'Università di Pola, scrittrice, esponente di spicco della Comunità degli italiani in Slovenia, e la giornalista Anna Maria Mori, esule dalla stessa Pola. A confronto dunque, nella corrispondenza tra le due interlocutrici, le esperienze di una "rimasta" e di una profuga, ciascuna con il suo carico di sofferenze e di solitudine: l'una toccata dalla sorte di sperimentare la condizione di "minorità" etnica e culturale entro una maggioranza schiacciante sotto la tenue copertura di una ideologia "internazionalista", l'altra memore della violenta e irreparabile separazione da uno sfondo esistenziale non più recuperato. Particolarmente incisive le pagine di Nelida Milani, forti di una scrittura sapiente e acuminata, tra le migliori della letteratura giuliana del secondo dopoguerra; la sua denuncia é anche una risposta ad alcune letture frettolose e riduttive della realtà storica che vuole i conflitti superati, mentre persiste nell'anima istriana così duramente sfregiata la non -riconciliazione, la non pacificazione rispetto alle lacerazioni prodotte dalla guerra prima, e dall'essere minoranza poi.

a cura di *Patrizia C. Hansen*

"Bora"

Finalmente!
Finalmente, dopo cinquant'anni, nel muro di incomunicabilità che separava gli esuli istriani dai conterranei "rimasti " si è aperta una breccia. Con il libro "Bora" scritto dall'esule da Pola Anna Maria Mori e da Nelida Milani che a Pola è rimasta, ricordi che corrono paralleli (incompresi e incomprensibili gli uni agli altri) sono messi a confronto nel tentativo di un recupero della memoria collettiva.
Non è un mistero che in questo lungo periodo di tempo non ci sia stato alcun legame fra esuli e rimasti, divisi da sentimenti di reciproca diffidenza, astio, perfino rancore.
Gli esuli hanno sempre rimproverato ai rimasti di non aver scelto l'esodo, quale unica possibile reazione al "plebiscito mancato" e di aver tradito la patria accettando, per motivi ideologici, di diventare cittadini della Jugoslavia comunista.
Per i rimasti, l'esodo di massa è stato un errore perché forse, se gli italiani non se ne fossero andati, la slavizzazione dell'Istria non sarebbe stata così agevole, le case e le campagne rimaste vuote non sarebbero state occupate e gli italiani avrebbero mantenuto una maggior forza contrattuale nel tentativo di mantenere lingua, cultura e tradizioni nella nuova, difficile realtà jugoslava.
Nasce di qui l'importanza del libro composto a due voci, perché rappresenta il tentativo di riconciliazione fra i due gruppi, nella consapevolezza che è sterile il rancore fra coloro che sono ugualmente perdenti, accomunati dalla stessa pena: la perdita delle radici
Se infatti il profugo che è stato sradicato dalla terra degli avi e ha dovuto abbandonare la casa, gli averi, gli amici più cari, sente acutamente la perdita della propria identità, anche chi è rimasto può soffrire di una condizione simile all'esilio, se ha visto cambiare radicalmente la propria città, popolata da gente che parla un'altra lingua, se si sente straniero in patria perché tutto è cambiato e non riconosce più nessuno per le strade.
Accomuna le due autrici anche il senso di impotenza di fronte a una tragedia incomprensibile quanto ineluttabile, ma che dalla Mori è considerato inaccettabile e quindi esorcizzato con la fuga, mentre dalla Milani è forzatamente accettato, con angoscia e rassegnazione.
Nel confronto dei ricordi, certo la memoria di chi è partito è cristallizzata nel tempo come in una vecchia cartolina ingiallita, ma è rimasta intatta. Invece in chi è rimasto, come la Milani, è stata cancellata con una sorta di lavaggio del cervello. Privati della propria storia, mistificata dai liberatori - occupatori, i rimasti sono precipitati infatti in una condizione di inferiorità, oltraggiati e mortificati in quanto italiani e quindi fascisti, costretti a manifestare contro la madrepatria, indotti quasi ad odiare se stessi.
Coraggiosamente la Milani recupera la memoria rimossa facendo riemergere il passato in una sorta di elaborazione del lutto, che è una presa di coscienza della condizione del gruppo nazionale italiano in Istria.
E questo è l'aspetto più interessante per noi lettori in quanto, se del mondo della diaspora , attraverso la nutrita memorialistica abbiamo potuto conoscere le dolorose esperienze, di ciò che hanno vissuto i rimasti poco è trapelato finora,, perché pressochè sconosciuti sono in Italia gli scritti di Ligio Zanini ("Martin Muma"), di Gianni Giuricin ("Se questa è liberazione") o di Antonio Budicin ("Nemico del popolo").
Dalle pagine della "rimasta " Milani emergono il lavoro volontario, la fame nera, accompagnata dall'altra fame , quella di libri, l'esperienza fallimentare delle cooperative agricole, mal accette dall'agricoltore istriano ("*no xe per mi sta roba* "),la cancellazione dell'identità dei bambini del gruppo nazionale italiano, trasferiti d'ufficio nella scuola croata con un nuovo nome, e soprattutto la paura, corollario necessario di ogni regime totalitario (" *è giusto aver paura, bisogna aver paura*!" confermavano i capi comunisti). Per non parlare della crudeltà, la crudeltà efferata di Goli Otok (il campo di rieducazione da cui i dissidenti, se sopravvivevano, dovevano uscire distrutti nella loro integrità di uomini, perché si erano misurati con la propria abiezione, essendo stati costretti ad essere aguzzini dei loro compagni) e la crudeltà gratuita, come quella che emerge dall'episodio dell'uomo che aizza minacciosamente un cane contro i due bambini italiani, colpevoli di parlare la propria lingua e ancora ignari che ciò sia male.
Per questo motivo il valore di " Bora", che ci regala autentiche, profonde emozioni e ci offre numerosi spunti di riflessione, sta anche nel suo significato di testimonianza storica di avvenimenti a lungo considerati tabù dalla cultura ufficiale, ma che è tempo di recuperare alla memoria collettiva del popolo italiano.

Liliana Martissa

I tre decenni di vita del Centro di ricerche storiche dell'UI di Rovigno

Nei trent'anni della sua fondazione il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno ha svolto un ruolo essenziale nella salvaguardia dei luoghi e della cultura nazionale nel territorio sottratto alla patria italiana dai trattati conseguenti alla sconfitta nel secondo conflitto mondiale.
Coordinamento Adriatico ha chiesto al Professor Giovanni Radossi, infaticabile guida del Centro, di fornirci una sua libera riflessione sul significato di una iniziativa che lo ha sempre visto in prima linea dal momento della istituzione del Centro e dalle drammatiche difficoltà dell'inizio, al tracollo jugoslavo, fino alla costituzione delle due Repubbliche vicine e alla non sempre facile transizione dal socialismo al tentativo di instaurare regimi ispirati al modello del liberalismo politico ed economico.

La memoria delle cose vive nella memoria degli uomini; in particolare quando avvenimenti più grandi di noi concorrono a cancellare ogni traccia delle opere umane dovute a quell'ingegno collettivo dell'Uomo che sogliamo chiamare *civiltà*.
Risulta quindi naturale che le aree marginali in cui vivono nuclei diramati di singole nazionalità, in continuità territoriale con la propria matrice (com'è il caso degli Italiani istro-fiumani), richiamino sempre di più l'attenzione della storia sociale e dell'antropologia storica: queste aree, quasi sempre eterogenee sul piano nazionale, specifiche su quello economico, divergenti sul piano culturale, sono esistite per secoli in una tensione latente o palese, conformando la loro esistenza alle oscillazioni politiche locali ed al complesso intrico delle vicende internazionali.
Da un siffatto contesto storico-politico, nasceva nel novembre 1968, nel grembo della sparuta comunità dei rimasti, quasi *motu proprio*, la Sezione - poi subito Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, con sede a Rovigno. Decisione per molti versi pionieristica e coraggiosa, eccezione allora assolutamente inattesa e sorprendente nella realtà politica del magma jugoslavo, ancora ben lontano dal mostrare il pur minimo segno di debolezza e di cedimenti interni. La burocrazia politica, le strutture militari ed il mondo accademico jugoslavo, in tutte le sue componenti grande-nazionali (nessuna esclusa!), costituivano l'elemento egemone della società, al di sotto del quale si agitavano tuttavia, piccoli gruppi di dissidenti. Ad essi, non per caso, ma per scelta precisa e coerente, si accostarono le prime incisive iniziative e le riflessioni di una ristretta fascia dell'Unione degli Italiani che, pur partecipe della realtà sociale e politica del paese, a modo suo intese inserirsi nei processi di rinnovamento in atto, in particolare nell'area istro-fiumana. Preliminare alla comprensione di questo atteggiamento maturato nel corpo della *minoranza italiana*, è la necessaria riflessione su quel punto di rottura allora costituito dall'imposizione violenta di nuovi equilibri etnici, di processi economici fumosi, di strane stratificazioni sociologiche e mistificazioni del patrimonio culturale e storico che seguirono alle delusioni ed al disincanto nell'iniziale decennio del secondo dopoguerra regionale, sfociato drammaticamente nella dissoluzione della convivenza plurisecolare.
La comparsa del Centro fu chiaramente un fatto significativo anche perché molti e validi altri segni si davano a testimonianza della vitalità e della presenza civile degli italiani *in loco*; ma la comparsa della meditazione e della saggistica storiografica rappresentavano nell'articolata realtà contemporanea, l'esperienza più compiuta della coscienza che una comunità etnica ha di sé, della propria fisionomia individuante e differenziante in un territorio di incontro e di convivenza di culture e civiltà diverse per lingua e peculiarità nazionali. Era, insomma, una tardiva ma matura presa di coscienza, in quanto riflessione sulla nostra storia, sul nostro passato e sul nostro presente.
E proprio la nascita, inattesa e dai più mai auspicata, di un nuovo polo concorrente nel campo della ricerca storiografica nella nostra area, fece sorgere parecchie perplessità, financo ostilità, da ogni parte: noi tentammo di comprenderle, ma non di giustificarle; anzi scorgemmo immantinente in esse un'ulteriore motivazione della necessità della nuova Istituzione che andava ad inserirsi, fors'anche con eccessivo ritardo, nel delicatissimo e complesso dialogo della produzione storica nell'istro-quarnerino.
Superare il primo decennio di vita, non fu facile; sorretti materialmente e spiritualmente dalla collaborazione con l'Università Popolare di Trieste e con gli studiosi dell'Ateneo triestino, potemmo creare quelle difese durature che erano e sono costituite unicamente da attività effettivamente, puntualmente e qualitativamente svolte, pubblicando regolarmente e con coraggio i risultati delle nostre ricerche e di quelle dei collaboratori esterni sempre più numerosi, anche dal campo dell'ambiente di maggioranza.
La nostra azione non poteva non svolgersi, e così infatti si svolse, che su piani e livelli diversificati, approfondendo le basi documentarie delle nostre convinzioni umane e scientifiche; compilando monografie, saggi ed articoli minori, nelle nostre e nelle altrui sedi, che leggessero in modo nuovo accadimenti, personalità e movimenti, e mostrassero in atto con quei risultati concreti la ricchezza maggiore dei nostri atteggiamenti: la loro capacità, cioè, di sollecitare risposte più numerose,

più aperte e pertanto più valide; maturando, e poi infine stendendo, una visione di insieme della nostra storia, nella quale i nostri tanti risultati parziali, e se si vuole anche minori, si organizzassero in un processo unitario della civiltà italiana dell'istro-quarnerino.
Le nostre pubblicazioni, per l'appunto, in particolare gli *ATTI* e la *COLLANA DEGLI ATTI*, hanno costituito e costituiscono un contributo importante sia nell'ambito della storiografia regionale e nazionale, sia per quel che riguarda la 'biografia' della comunità nazionale; esse, infatti, sanno di poter offrire nei diversificati frangenti, quel contributo qualificato alla rivalutazione della presenza italiana (veneta in particolare) sul territorio, che è stata custodita e curata in lunghi anni di isolamento dagli Italiani rimasti, in maniera specifica, anche attraverso le oltre 41.000 pagine pubblicate.
Ovviamente, tutto ciò ha potuto realizzarsi, ponendo sempre al centro dell'analisi i diversi gruppi sociali della realtà regionale, con un'attenzione particolare per le diversificate mentalità e valori di riferimento, tipici degli apporti provenienti dai nuovi flussi demografici, innestati, indubbiamente, su un *humus* culturale e civile prevalentemente romanzo; è stata una scelta di partenza che si è rivelata ben presto quale spunto di 'modernità' di ricerca, anticipando per taluni specifici aspetti quella *storia sociale* che si sarebbe pienamente affermata alla fine degli anni Settanta.
Oggi, in un clima politico e culturale profondamente mutato, favorevole a sperimentazioni metodologiche e ad allargamenti dell'orizzonte storiografico, anche se talvolta caratterizzato da semplificazioni arbitrarie ed intolleranze di matrice ideologica, il Centro continua a svolgere quella che riteniamo essere la sua funzione civile nell'ambito di scelte già consapevolmente maturate nei tre decenni decorsi di vita dell'Istituzione, cogliendo gli aspetti positivi delle nuove opportunità di contatto e di confronto storiografico offerte dalla relativa apertura culturale e scientifica in Croazia e Slovenia. Almeno così sembra possibile mantenere e ricostruire tra gli studiosi ed i ben pensanti quell'irrinunciabile unitarietà del più vasto territorio del nostro insediamento storico - la Venezia Giulia - scevra, però, da forme obsolete di patriottismo, in quanto incompatibili e lesive della civiltà contemporanea.
In questi tre decenni il Centro ha quindi puntato al recupero di avvenimenti, temi e personaggi di un contesto linguistico, culturale ed umano che le vicende della storia più recente avevano drammaticamente corroso, riproponendo, riesumando e sollecitandone lo studio. E' chiaro, quindi, perché già in partenza le nostre pubblicazioni abbiano assunto un taglio "interdisciplinare", fondato cioè sul presupposto che vi sono innumerevoli discipline dell'area storiografica, ma con la convinzione che *la cultura è una*. Gli *ATTI* in particolare, ma anche le altre nostre riviste, hanno inoltre sempre manifestato un carattere "problematico", cioè quello di un gruppo di persone, che si sono riunite in un'impresa comune, non tanto perché abbiano per ogni problema una stessa risposta, quanto perché sapevano e sanno di avere un orientamento di fondo comune, ed un modo comune di porsi di fronte alla storia, alla realtà, all'uomo.
Ed infine, con il loro carattere interdisciplinare e per la loro natura problematica, per il tono e la lingua dei saggi e degli articoli, le opere edite dal Centro si sono rivolte non solo agli specialisti di una o di poche discipline, ma agli uomini di cultura in genere, intrecciando altresì con un vasto pubblico di connazionali lettori un dialogo continuo che non ha preteso di offrire risultati intoccabili, quanto piuttosto di suggerire problemi, tenendo conto dei dubbi e delle altrui opinioni, con il fine mirato di riappropriarci del nostro illustre ed irrinunciabile passato e, assieme ad esso, della nostra identità nazionale ed umana.
Nella convinzione già espressa dell'unicità della cultura, il Centro di ricerche storiche, l'Unione Italiana e l'Università Popolare di Trieste hanno profuso ogni loro migliore energia, pensando non a possibili quanto necessari giudizi sulla loro opera, quanto piuttosto ai lettori di buona volontà che sappiano accostarvisi apprezzando sopra ogni cosa il coraggio intellettuale dei nostri collaboratori di ieri e di oggi, ed avvertire il generoso trentennale impegno.

Giovanni Radossi

Corsi per docenti organizzati dalle Associazioni degli Esuli

La storia é stata travisata nella scuola pubblica per cui gli esuli hanno dovuto insegnare agli insegnanti la verità e pubblicare libri e documenti sulle terre adriatiche.

Quasi sempre quando si prende in mano un libro di storia del '900 dobbiamo costatare con amarezza e spesso con rabbia che viene fornita ai giovani studenti italiani una versione falsa e tendenziosa della nostra storia. Quando va bene, siamo totalmente ignorati. In alcune provincie italiane le nostre associazioni si sono assunte l'onere, non modesto di organizzare dei corsi per docenti allo scopo di fornire notizie e documenti sulla storia delle terre dell'Adriatico orientale agli insegnanti delle scuole italiane di ogni ordine e grado che poi istruiranno i loro allievi. L'anno scorso ha registrato un grande successo a Pescara il corso organizzato dal Libero Comune di Zara in Esilio, tramite il proprio assessore alla cultura Myriam Paparella Bracali, che ha anche pubblicato gli atti del corso in un bel libro di 192 pagine in cui sono riportate le tesi sostenute da autorevoli docenti universitari e storici di grande livello.
Il libro può essere richiesto, ad offerta libera, scrivendo all'organizzatrice in via Regina Margherita 53, 65100 Pescara. Il corso sarà ripetuto quest'anno.

A Padova Remigio Dario, lussiniano, con l'ANVGD, ed il Libero Comune di Zara in Esilio ha organizzato lo scorso anno e ripete quest'anno un corso che é stato seguito con grande interesse non solo dai docenti delle scuole medie ma anche da larghi strati della cultura universitaria patavina che per secoli ha sfornato laureati triestini, trentini, goriziani, istriani, fiumani e dalmati. A Trieste il Libero Comune di Zara

segue a pag. 12

La Croazia fra passato e futuro: il ruolo dei monumenti

Il Congresso svoltosi a Parenzo dal 7 al 9 settembre 1998 in occasione dell'inserimento della Basilica Eufrasiana (metà VI secolo) nella lista del Patrimonio mondiale dell'Unesco ha inteso celebrare uno dei monumenti più significativi dell'arte bizantina, ma anche della storia e della cultura artistica istriana.

La Basilica Eufrasiana infatti, fatta innalzare dal vescovo Eufrasio intorno alla metà del VI secolo, al tempo Giustiniano, testimonia non solo l'alto livello artistico del monumento, ma anche l'eterogeneità delle influenze in esso presenti e cioé la posizione internazionale raggiunta da Parenzo e da tutta la penisola istriana in tale periodo.

Essa, che anche in passato é stata oggetto di appassionati studi (ricordo quelli di Boni, Deperis, Molaioli, Prelog, Bovini, Sonie), dimostra da un lato la sua aderenza alla politica imperiale di Bisanzio e dall'altro i suoi stretti legami con l'Occidente e con Ravenna in particolare: relazioni senz'altro facilitate, o meglio instaurate, grazie all'opera di uno dei personaggi più significativi e carismatici del tempo: Massimiano, nativo di Pola, fatto eleggere vescovo per volontà di Giustiniano e quindi da lui inviato a Ravenna, dove fu sempre in linea con la politica imperiale, portando poi la chiesa ravennate a grande splendore. La sua immagine é tuttora presente nei mosaici di S. Vitale a Ravenna, dove é stato raffigurato accanto all'Imperatore Giustiniano.

La Basilica Eufrasiana di Parenzo, con la sua superba architettura, i suoi preziosi capitelli lavorati a giorno importati da Costantinopoli, i suoi scintillanti mosaici esaltanti Cristo, la Vergine, il vescovo fondatore Eufrasio e i più significativi santi della chiesa parentina - che tanti punti di contatto presentano con i coevi mosaici ravennati, ma anche notevoli peculiarità - riflette nel complesso una grande ricchezza di influenze e di apporti artistici e culturali, ma anche una ben precisa volontà di affermare una certa autonomia artistica.

Il rinnovato interesse per i monumenti e le collezioni archeologiche - artistiche (Musei) anche lontane dalle tradizione culturale slava, quali la Basilica Eufrasiana, sembra essere uno degli orientamenti dell'attuale Croazia. Monumenti e Collezioni che presentano contemporaneamente varie prospettive e vie di sviluppo in molti settori, da quello economico-turistico, non certo sottovalutabile, a quello altamente finalizzato agli studi e agli scambi cultuali con l'estero.

E' proprio per studiare più a fondo e far conoscere il proprio patrimonio artistico confrontandolo con quello europeo, é stato fondato pochi anni fa a Montona in Istria il Centro Internazionale di Ricerche sulla Tarda Antichità e il Medioevo, per iniziativa dell'Università di Zagabria. Tale Centro, diretto dal prof. Miljenko Jurkovic' (prof. di Storia dell'arte medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Zagabria) annovera nel suo Consiglio direttivo, oltre a professori croati, un professore francese ed uno italiano. Esso organizza annualmente a Montona un Colloquio dedicato ai principali problemi archeologici ed artistici relativi all'Europa tardo-antica e medioevale, privilegiando le regioni poste lungo le sponde dell'Adriatico. I risultati di tali Colloqui - a cui vengono invitati studiosi di molti paesi europei, che hanno così la possibilità di conoscersi e di confrontarsi in proficui dibattiti scientifici - vengono pubblicati in *Hortus Artium Medievalium*, Rivista di tale Centro, diretta dallo stesso prof. Jurkovic', che esce puntualmente ogni anno in occasione di ogni Colloquio. Il Centro di Montona, che é molto attivo e si prefigge di allargare sempre più i suoi orizzonti internazionali, dirige anche campagne di scavi archeologici, volte ad una sempre maggiore conoscenza e conservazione dei monumenti antichi.

Clementina Rizzardi
Professore Associato di Antichità Ravennati
Dipart. di Archeologia, Univ. di Bologna

in Esilio ha dovuto chiedere l'ospitalità nell'Aula Magna del Liceo Dante perché si sono iscritti al corso 103 docenti, contro una previsione di una ventina di professori che usualmente frequentano corsi analoghi organizzati da altre associazioni, spesso non amiche.
Ancora una volta, Trieste ha risposto con entusiasmo ad un iniziativa degli esuli che la propaganda politica dominante vorrebbe considerare isolati ed estranei ad ogni iniziativa culturale di livello. Da sottolineare l'affettuosa e incostante assenza della Radio Televisione Italiana che ha sempre ignorato anche le più importanti lezioni aperte al pubblico che ugualmente ha partecipato numeroso. Silenziate anche le lezioni tenute da personalità culturali di altissimo livello quali Aldo Duro, direttore dell'Enciclopedia Italiana ed autore dell'ultimo dizionario Treccani, Oddone Talpo e Antonio Serna storici militari molto noti, l'ambasciatore d'Italia a Bonn Ferraris, il Sen. Arduino Agnelli, il decano dell'Università di Trieste Giulio Cervani e Diego Redivo, modernisti e politologi di fama ed i professori Roberto Spazzali e Fulvio Salimbeni autori di monumentali monografie sulle Foibe e sulla storia recente. Il Corso ha costituito un contraltare culturale di grande spessore ai tentativi di soffocare l'animo nazionale e veneto della città con artifici mitteleuropei, antistorici e falsi, laureamente distrutti da veri specialisti della materia. Infine anche l'ANVGD di Udine ha in programma dal 14 febbraio al 14 aprile una serie nutrita di lezioni con la presenza di molti qualificati docenti che abbiamo già citato nel Corso di Trieste, ai quali si affiancheranno, per la prima volta, i professori Maurzio Tremul e Giovani Radossi esponenti di primo piano della cultura degli italiani rimasti nelle terre cedute. Anche il professor Alessandro Rossit segretario generale dell'Università Popolare sarà presente al Corso così come il professor Luciano Lago che ha raccolto una collezione di carte geografiche antiche dell'Adriatico, unica al mondo, oltre a Nedo Fiorentin, veglioto, Preside dell'Università Internazionale dell'Arte e del sen. Lucio Toth che insieme all'organizzatore ing. Silvio Cattalini trarranno le conclusioni del Corso.

(dal Bollettino AIFE, dicembre 1998-febbraio 1999)